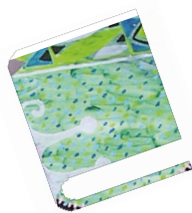




LABORATORI DI SCRITTURA: IL BACKSTAGE

Alessia Gotti



LABORATORI DI SCRITTURA: IL BACKSTAGE

Alessia Gotti

A corredo del quaderno che riporta i testi scritti dai ragazzi e dalle ragazze durante il laboratorio riporto le consegne da cui sono partite le esercitazioni con qualche indicazione di metodo. Al termine la bibliografia utilizzata.

1. MI PIACE/NON MI PIACE

“Mi piace: l’insalata, la cannella, il formaggio, i condimenti, le paste di mandorle, l’odore del fieno tagliato (mi piacerebbe che un naso fabbricasse un profumo simile), le rose, le peonie, la lavanda, lo champagne, le posizioni leggere in politica, Glenn Gould, la birra freddissima, ecc.

Non mi piace: i cagnolini bianchi, le donne coi calzoni, i gerani, le fragole, il clavicembalo, Mirò, i cartoni animati, le ville, i pomeriggi, la fedeltà, la spontaneità, le serate con gente che non conosco, ecc.”

Mi piace, non mi piace: il che, non ha nessuna importanza per nessuno; il che apparentemente non ha senso. E però tutto questo vuol dire: il mio corpo non è lo stesso del vostro”

Barthes R., *Barthes di Roland Barthes*, Einaudi 1975

La prima consegna è un ever green della scrittura autobiografica, suggerita magistralmente da Roland Barthes. Si tratta di stilare un elenco di *mi piace e non mi piace “il che”*, diceva lo stesso Barthes, *“non ha nessuna importanza per nessuno; il che, apparentemente non ha senso. E però tutto questo vuol dire: il mio corpo non è lo stesso del vostro.”* Apparentemente banale,

questo esercizio è capace invece di ricondurre i partecipanti ai tratti essenziali dei loro temperamenti, delle loro abitudini, passioni e repulsioni. Inoltre, ci mette davanti alla prima componente fondamentale della scrittura: la selezione. Avendo a disposizione pochi minuti, chi scrive deve scegliere, anche piuttosto istintivamente, solo alcuni elementi da tracciare. Selezionando le nostre idiosincrasie noi scegliamo i frammenti della nostra vita cui dare voce, scrivendo quest'elenco noi compiamo il primo passo verso la costruzione della nostra integrità intesa non in senso morale, ma nel suo significato più profondo di compiutezza. Un esercizio capace di sprigionare la magia di quella scrittura che può trasformare ciascuno nel protagonista della sua storia. Una scrittura alla portata di tutti, attenta ai dettagli, in grado di leggere la vita.

I *mi piace/non mi piace* che seguono ci permettono di intravedere le diverse personalità che man mano assumeranno un rilievo unico nella polifonia dei testi. Gli studenti e le studentesse con background migratorio, già in questi primi testi, ci restituiscono una realtà estremamente creola: in molti di loro, anche se nati in Italia, sono vivi valori, tradizioni e abitudini legati al paese d'origine dei genitori, aspetti che contribuiscono a determinare ciò che sono e che orientano quello che fanno, confluendo nella loro quotidianità bergamasca, arricchendola e interrogandola.

C'è un *mi piace* che racconta la storia di un nome. Un nome amato ma a lungo tenuto segreto per rendere la vita più facile a chi lo avrebbe dovuto pronunciare. Un nome finalmente venuto alla luce, pronunciato, ascoltato, scritto. Finalmente, riconosciuto. Il testo in questione mi ha riportata al racconto di Djarah Kan, scrittrice italo ghanese di Castelvoturno, che descrive così l'incontro tra una ragazza di origini africane e una zia mai conosciuta prima:

“Chiama il cibo che mangio da una vita con nomi mai sentiti prima. Chiama mia madre con un nome segreto, non il nome europeo, ma quello intimo, della sua famiglia, della sua intera tribù. Mi sento confusa, ubriaca di novità e di voglia di saperne di più. Poi, a un certo punto, in quel mulinello di mani che si scambiano zuppa, riso, fagioli e carne, la Zia mi guarda e mi chiede il mio nome. Il mio nome? Il mio nome è Lisbeth, Elisabeth. Questo è il mio nome, le rispondo. [...] Elisabeth non può essere il tuo solo nome. Che cosa avete fatto a questa ragazza, perché non le avete dato il suo nome segreto, il nome degli antenati? [...] Che cos'è il nome degli antenati, zia? È il nome che ti permette di stare con

la tua famiglia e con i tuoi antenati sempre, ovunque tu vada. Puoi vivere anche alla fine del mondo, da sola e senza nessuno, ma quel nome ti ricorderà sempre da dove vieni e dove puoi arrivare. Hai capito? Non un nome europeo per non dare fastidio ai bianchi quando devono imparare a pronunciare il tuo nome, ma un nome segreto, soltanto tuo, nostro e di nessun altro. Un nome di potere che ti fa guardare avanti, e che tiene insieme tutto. Dio, i tuoi antenati, il tuo futuro.”

D. Kan, *Il mio nome*, Future – il domani narrato dalle voci di oggi Effequ, 2019

Scrivere significa, innanzitutto, dare il giusto nome alle cose. *Un nome di potere* da pronunciare ad alta voce e a testa alta. *Un nome che tiene insieme tutto*, le radici, il presente e il futuro.

Consegna: scrivete un inventario delle cose che vi piacciono e di quelle che non vi piacciono

2. UN'IMMAGINE CHE PARLA DI ME

Che cosa dice un'immagine di noi?

Abbiamo riflettuto sull'importanza che le immagini oggi rivestono nel nostro modo di presentarci al mondo. Più o meno tutti, più o meno regolarmente, attraverso le immagini postate sui social, vogliamo raccontare chi siamo, chi siamo stati o chi vorremmo essere. Ci siamo accorti che, quasi sempre, tendiamo a mostrare agli altri gli aspetti che più ci rendono orgogliosi: il profilo migliore, le relazioni più appaganti, i nostri talenti, le nostre passioni.

Ho chiesto agli studenti e alle studentesse di provare a raccontarsi partendo da immagini scovate nei loro cellulari. C'è chi ha scelto delle foto vecchie e ci ha regalato dei testi profumati di nostalgia, chi ha scelto invece di concentrarsi sul presente scegliendo dalla rete immagini che in un certo modo rappresentassero pezzi di quotidianità, chi ha dato forma a sogni, desideri, riflessioni profonde sul proprio modo di essere e di vivere. Questa consegna, rispetto alle altre, garantiva massima libertà nella modalità di stesura, nella scelta dei temi, anche al tempo assegnato. Nonostante io abbia presentato anche esempi di esercizi

già svolti, molti e molte di loro non sono riusciti a produrre un testo e hanno preferito ascoltare gli altri o condividere a voce i loro pensieri. Questo mi ha riportato alla distinzione introdotta dalla scrittrice inglese Jeanette Winterson tra la “scrittura che scrivi tu” e la “scrittura che scrive te” ripresa e arricchita anche da Adriana Lorenzi:

“Per scrittura che scrivi tu, intendo quella che nasce da una consegna di scrittura che offro ai partecipanti di uno qualsiasi dei miei laboratori, affinché si misurino con uno strumento narrativo come la scrittura che, nella maggior parte dei casi, è stata abbandonata al termine del percorso scolastico. Si tratta di abituarti a fare degli elenchi di cose, situazioni, stati d’animo e valori. Si tratta di scrivere a partire dall’osservazione di un pezzo di mondo per poterlo raccontare ad altri, chinandosi, in alcuni casi addirittura letteralmente, su un quadratino di terreno per prestare attenzione ai dettagli [...] La scrittura che scrive te è quella che non si limita a raccontare i fatti, ma ci costringe a riflettere sul loro significato, collocandoli in un disegno più ampio, quello dell’intera esistenza, personale e collettiva, che si costringe a esporci, correndo il rischio di prendere posizione”

Lorenzi A., *Le sette lampade della scrittura*, Erickson 2016

Il primo tipo di scrittura è il più semplice, non per tutti è avvenuto il passaggio alla “scrittura che scrive te”. Le due sono in relazione e quasi sempre la “scrittura dei fatti” o la “scrittura a elenco” precede la stesura di testi liberi e approfonditi. Tutti hanno scelto un’immagine, ma pochi sono riusciti a scavare nella profondità di ciò che questa è stata capace di evocare.

Consegna: dopo aver scelto un’immagine, dalla rete o dal vostro archivio personale, che, a vostro parere dice qualcosa di voi, descrivetela e provate a spiegare perché in qualche modo vi rappresenta.

3. MINIRICORDI

Chi si appresta a scrivere della propria vita si rende conto presto che i propri ricordi spesso sono intrecciati a quelli degli altri. Questo accade perché sulla pagina bianca, la memoria individuale incontra quella collettiva, le esperienze intime e personali agiscono sullo sfondo di un

quadro storico comune. Aiutati dalla scrittura di George Perec, abbiamo provato a capire la distinzione tra i ricordi che sono solo i nostri, che appartengono alla nostra intimità e che coinvolgono pochi altri e i ricordi che invece uniscono una generazione.

Ma quali sono i ricordi che vale davvero la pena di affidare alla parola scritta? Adriana Lorenzi prova a rispondere a questa domanda parlando di ricordi *kairologici*.

“Per kairologici intendo quei ricordi che si stagliano al di sopra degli altri e che sono quindi contrassegnati da una frattura, una spaccatura che divide in maniera irrimediabile il prima dal dopo.” Lorenzi A., *Le sette lampade della scrittura*, Erickson 2016

In tal senso, un’immagine significativa è stata offerta da Virginia Woolf, dal suo concetto di *momenti d’essere*:

“In ogni giornata il non-essere è molto più che l’essere. Il non-essere sono i momenti in cui agiamo senza rendercene conto, mentre quelli di essere sono le scosse, le rivelazioni. Gran parte della giornata non la si vive consciamente. Si cammina, si mangia, si vedono delle cose, si provvede alle nostre incombenze, l’aspirapolvere rotto, il pranzo da ordinare [...] se è una cattiva giornata la porzione di non essere è molto più elevata [...] però poi ci sono dei momenti che non possono essere scordati.” Woolf V, *Momenti d’essere. Scritti autobiografici*, Ponte alle Grazie 2020

Non si tratta solo di avvenimenti dalla portata straordinaria, questi momenti possono essere gesti ripetuti e confortanti, affidati a una quotidianità, presente e passata, capace di costruire e rafforzare l’immagine che abbiamo di noi stessi.

I mini ricordi alternano una scrittura dell’io a una scrittura del noi, cercano di conciliare il passato con il presente, le origini con il divenire, evidenziano fratture e scarti. Questo esercizio ha rivelato le loro appartenenze: a una tradizione familiare, a un momento storico unico, ma anche alle cose così come sono accadute”. Nessun altro esercizio dimostra così bene il ruolo della scrittura in quanto alleata del “così è” a discapito del “così dovrebbe essere”

A stimolare la produzione, le parole di George Perec

*“Mi ricordo i vecchi numeri dell’illustration
Mi ricordo del pane giallo che c’era stato per qualche tempo dopo la guerra
Mi ricordo che mio zio aveva una Citroen rossa
Mi ricordo che un amico di mio cugino Henri quando preparava gli esami restava
tutto il giorno in vestaglia
Mi ricordo i foulard in seta di paracadute
Mi ricordo del giorno in cui il Giappone capitolò”*
Perec G., *Mi ricordo*, Bollati Boringhieri 2013

Consegna: stilate un elenco dei vostri mini ricordi, provate ad alternare i “ricordi dell’io” ai “ricordi del noi”

4. UN LUOGO IMPORTANTE

Viviamo e lasciamo tracce. Soprattutto nei luoghi per noi più importanti. Abbiamo riflettuto su come ogni storia sia profondamente trasformata dai luoghi che la contengono e come questi luoghi, a loro volta, si lascino modellare da chi li attraversa. La letteratura offre molti esempi in proposito. Parlando di un’opera che tutti loro conoscevano ci siamo chiesti: che ne sarebbe di Harry Potter senza Hogwarts? Poco, un giovane mago come tanti nella storia dei romanzi fantasy.

Di ogni luogo significativo conserviamo, nella memoria, un colore, un profumo, un suono, per questo motivo ho chiesto loro di trasformare i loro luoghi in un elenco di vedo, sento, tocco. Ne sono emersi ritratti vividi, mappe reali e simboliche costellate da luoghi del noi e luoghi dell’io.

Ci siamo chiesti poi quale fosse per noi il significato della parola casa, grazie anche agli stimoli offerti dai testi di alcune scrittrici e dalle canzoni dei loro artisti preferiti.

Igiaba Scego, scrittrice di origini somale, nel 2010 pubblica con Rizzoli un romanzo dal titolo compendiativo: *“La mia casa è dove sono”*. A tenere le fila del racconto è la descrizione di un disegno, una mappa puntellata da luoghi e avvenimenti che hanno interagito in maniera significativa nella sua storia. Una storia partita da lontano, dalle fiabe crudeli della sua infanzia, con al centro bambini sventrati e iene dalla bava appicci-

cosa. Storie che la legano al mondo ancestrale dei suoi antenati ma che scopre non essere poi così lontane dal mondo rappresentato dai fratelli Grimm, nelle cui intenzioni originarie le scarpette non sono di cristallo e non servono al riscatto di Cenerentola, ma sono roventi, destinate alla regina cattiva di Biancaneve perché le brucino i piedi. Proprio questa riflessione porta l'autrice ad un primo squarcio attraverso il quale intravedere il suo universo di senso: *“Forse, Roma e Mogadiscio, le mie due città, sono come gemelle siamesi separate alla nascita. L'una include l'altra, e viceversa.”* (Scego, 2010) Nella cucina della cugina Nura, impregnata del profumo di pollo e tè speziato, si impegna a disegnare la complessità che caratterizza la sua molteplice appartenenza: prende un grande foglio bianco e, come prima cosa, al centro traccia una lunga linea blu che rappresenta Maka al Mukarama, l'arteria pulsante di Mogadiscio, la strada che attraversa la città da parte a parte. Da lì, intorno alla colonna vertebrale della città in cui è nata: ecco che cominciano a spuntare altri luoghi significativi, il cinema Xamar, che segna con una matita rosso fuoco, la sua scuola elementare, i ristoranti in cui era solita, da bambina, consumare i suoi pasti. Infine, rappresenta il secondo grande cuore pulsante della sua vita, la stazione Termini, cui dà le sembianze di un vagone alato, il luogo in cui nessun sogno sembrava impossibile, per continuare con Trastevere, lo stadio Olimpico e molto altro ancora. Roma e Mogadiscio, quindi, a significare lo spazio della sua geografia personale. Luoghi speciali, custodi di avvenimenti, routinari ed eccezionali, che hanno portato l'autrice a ridefinire l'idea di casa: casa è dove sono, con il mio corpo. Ma casa è anche dove sono i ricordi, il grembo di fiabe lontane, forse mai ascoltate ma che a un certo punto finiscono per scorrerti dentro, come il sangue nelle vene. Casa è anche il futuro, casa è quello che sarò.

“Una volta stesa bene, la osservai, quella mappa bastarda. Quasi con sfida. Lì c'era Mogadiscio che non ci ricordavamo più. In quelle strade non sono nata. Non sono cresciuta. Non mi hanno dato il primo bacio. Non mi hanno deluso profondamente. Eppure le sentivo mie, quelle strade. Rivendicavo quella mappa con forza, come rivendicherò il mio ultimo giorno di vita. Era mia, quella Mogadiscio perduta. Era mia, mia, mia.”

Scego I., *La mia casa è dove sono*, Rizzoli 2010

I testi ci regalano squarci di luoghi intimi e collettivi, raccontano il presente e le origini. La maggior parte degli studenti e delle studentesse con background migratorio, nei loro lavori e nelle riflessioni che sono seguite, hanno deciso di raccontare a me, alle insegnanti e ai compagni quello che hanno definito “*il mio paese*”, anche se visto poche volte e per poco tempo. Iliasse parlando della città in cui è nato, in maniera del tutto spontanea, ha affidato al suo testo un titolo eloquente: *La vita senza maschere*. Altri, oralmente, hanno raccontato del disagio che provano quando sentono di essere percepiti come stranieri, a Bergamo e nei “loro” paesi: “*quando torno in Marocco, pensano che sono italiano e non mi trattano come uno di loro, qui, invece, sono sempre straniero*”. Una ragazza, riprendendo l’intervista di un noto rapper, si è appropriata delle sue parole: “*Dove dovrei stare, in mezzo al Mediterraneo?*”

Mi interessava capire anche il loro legame con lo spazio che tutti noi avevamo in comune: la città di Bergamo. Ho proposto un brainstorming accolto con entusiasmo a cui hanno partecipato tutti, per poi approfondire alcune delle idee maggiormente ripetute ed espresse con intensità. Ho dato forma a una lettera, che poi ho condiviso con loro. A laboratorio concluso, mi è arrivata una mail di Shawlin. Dopo aver scritto con i compagni una lettera a Bergamo, ha deciso di indirizzarne una alla città in cui è nata perché “*anche Dhaka è la mia città e voglio dire qualcosa anche a lei*”.

“Cara Dhaka, ti scrivo.

Cara Dhaka ti amo e ti odio così tanto. Eri la mia città, lo sei stata dal giorno in cui sono nata.

Tu sei la mia prima scuola, la mia prima lezione di ballo, il mio primo dibattito, in te ho fatto il mio primo passo. Amo la tua vita movimentata, sei sempre rumorosa. Mi manchi. Mi manca poter mangiare quello che voglio. Mi manca mangiare cibo da strada dopo la scuola. La cosa che odio di più di te è il tuo traffico. Amo i tuoi tempi di festa, quelli veri, come il carnevale. Mi sarebbe piaciuto essere lì per il capodanno bengalese. Adoro la tua diversità, nella religione e nella cultura. Mi manca l’importanza politica che hai.

Adoro tutte le cose culturali che avevi da offrire. Mi manca girare tra i tuoi cibi, anche in quelli eri diversa, in pochi metri si poteva passare dal cibo dolce, a quello acido e speziato. Mi manca poter parlare liberamente.”

Tra i testi che seguono, uno ci ha colpito moltissimo per l'emozione con cui è stato scritto e poi letto ad alta voce. Yasmine, nella sua riflessione su che cosa, a suo parere, volesse dire casa, ci ricorda *“che c'è chi ha visto bruciare la propria casa”* o che comunque, per molto tempo, *“non potrà più farvi ritorno”*. Ci ha raccontato che, da bambina, è stata costretta a lasciare la Siria a causa della guerra e che solo dopo diversi anni trascorsi in un campo profughi in Libano è riuscita a raggiungere l'Europa. Visto il grande interesse suscitato dalle sue parole, chiedo aiuto al mio collega Stefano Fogliata, che in Libano ha vissuto per quattro anni e che con il suo film *“Footballization”* ci ha regalato uno spaccato dei campi profughi di Beirut. Ospite speciale dell'incontro successivo, ha introdotto la proiezione del film che è stata integrata dai commenti di Yasmine. Lei conosceva molti dei luoghi ripresi nei filmati, e ha colto l'occasione per condividere e spiegare aspetti che riteneva importanti.

Consegna: Scrivete di un luogo per voi importante. Potete provare a decomporlo attraverso i cinque sensi.

5. COME MI VEDO IO E COME MI VEDONO GLI ALTRI

Durante gli incontri, nei testi ma soprattutto nei commenti agli stessi e in alcune riflessioni è emersa una questione importante: l'immagine che abbiamo di noi stessi, a nostro parere, spesso non corrisponde alle rappresentazioni degli altri. Una situazione che abbiamo scoperto riguardarci un po' tutti, cui ho provato a offrire l'occasione di esprimersi. Ho chiesto aiuto all'ultimo romanzo di Anna Osei e alla sua protagonista, Marlene.

Marlene ha vent'anni, è intelligente, bella, e i suoi genitori adottivi sono molto ricchi. Ma a lei manca qualcosa, e si sente in gabbia (la gabbia dorata della sua ricchissima famiglia adottiva, la gabbia in cui la rinchiodano i pregiudizi degli altri, è una viziata privilegiata per gli altri africana, una mezza bianca per i bianchi). Sente di avere troppo e, allo stesso tempo, di non avere niente. Non sa niente della sua terra d'origine, il Ghana, e decide di aderire a un progetto universitario con la speranza di conoscere qualcuno che la possa mettere in contatto con le sue

radici. Conosce Steven, un ragazzo nigeriano, che non solo le insegna molte cose della cultura africana (in particolar modo il ballo, lei è una ballerina) ma che la fa innamorare perdutamente. In comune hanno il sole, che tutto vede, che ascolta i loro cuori preoccupati, che porta le parole giuste ai familiari lontani.

“E’ afrodiscendente, egregio Sole. Così dicono i suoi occhi, i suoi tratti...è afrodiscendente ma di africano ha solo...i discendenti. L’ Africa c’entra poco con lei, ce l’ha soltanto impressa sulla pelle. L’ Africa, la ricorda lontanamente... qualche suono, odore...ma sa cosa c’è di buffo in tutto questo, illustrissimo sole? Al momento questa donna è rinchiusa in una gabbia dorata, ma anche questa c’entra poco con il suo essere. Prima di tutto è Marlene, e la gabbia dorata inizia a starle stretta.” Questa volta lo sussurro più a me stessa. [...]

Sto notando più che mai che la gente nella mente ha spazio per una sola categoria. Non si può essere più cose contemporaneamente. Si può essere soltanto rossi, gialli, bianchi neri o blu. Essere donna, studentessa e nera non è ammissibile. Dietro e dentro di me, invece, c’è un universo e io ne sto prendendo consapevolezza da poco. È come quando nei film, il protagonista è convinto di vivere in un mondo, fino a quando, un giorno, si crea una piccola fessura nel cielo, e lui scopre che era solo un cielo di carta. E allora ci si fissa, vuole capirne di più, sapere, e poi conoscersi e riconoscersi.”

Osei A., *Sotto lo stesso sole*, Rizzoli 2021

In un’unica consegna, ho chiesto alle ragazze e ai ragazzi di creare un mini testo “*come mi vedo*” ed eventualmente un secondo testo, qualora avessero avvertito una discrepanza con l’immagine rimandata dagli altri. Ho suggerito la terza persona, per aiutare una narrazione maggiormente distaccata.

Consegna: descrivetevi e, se ritenete che l’immagine che avete di voi stessi non corrisponda alle percezioni degli altri, provate a immaginare che cosa gli altri pensano di voi. Usate la terza persona.



BIBLIOGRAFIA

Il materiale che segue mi ha permesso di delineare i contenuti del laboratorio. Buona parte di esso è confluito direttamente negli incontri, in quanto stimolo alla riflessione e alla scrittura.

AA VV, *Pecore nere*, Laterza 2006

Ali T., *Velo Spiago*, Dea Planeta Libri 2022

Ali Farah C., *Madre Piccola*, Frassinelli 2007

Bajani A., *La mia vita non è in ordine alfabetico*, Einaudi 2014

Barthes R., *Barthes di Roland Barthes*, Einaudi 1975

Bellagamba (Rolland E.), *Al mio paese*, Jaca Book 2003

Ceci F. e Puleo A., *Possiamo essere tutto*, Tunuè 2020 (Graphic Novel)

Carcasi G., *Io sono di legno*, Feltrinelli 2007

Flakes S. G., *The skin i'm in*, Giunti 2021

Gandolfi P., *Noi migranti*, Castelvechi 2018

Scego I., (a cura di), *Future, il domani narrato dalle voci di oggi*, Effequ 2019

Scego I., *La mia casa è dove sono*, Rizzoli 2010

Kuruvilla G., *Maneggiare con cura*, Morellini editore 2020

Lorenzi A., *Le sette lampade della scrittura*, Erickson 2016

Osei A., *Sotto lo stesso sole*, Rizzoli 2021

Perec G., *Mi ricordo*, Bollati Boringhieri 2013

Sall A., *Afroitaliani*, *Abrabooks* 2019

Suketu Mehta, *Questa terra è la nostra terra. Manifesto di un migrante*. Einaudi 2021

Ta-Nehisi Coates, *Tra me e il mondo*, Codice edizioni 2018

Wadia L., *Amiche per la pelle*, Edizioni e/o 2007

Ward J., *Naviga le tue stelle*, NN Editore, 2020

Woolf V., *Momenti d'essere. Scritti autobiografici*, Ponte alle Grazie 2020

VIDEO PROPOSTI

- **Gaiwan**, Elia Moutamid, <https://www.youtube.com/watch?v=J3jS75Z-RB34>
- **L'effetto che fa - Video di Carta di Roma** <https://youtu.be/qP-qZ2POKauk>
- **Neima Ezza – Casa** <https://youtu.be/FPtikhp4EhY>
- **GHALI - Cara Italia (Prod. Charlie Charles)** <https://youtu.be/z3UC-Qj8EFGk>
- **Ghali: «Cosa significa sentirsi straniero» | Vanity Fair Italia** <https://youtu.be/CPDFVIdln7o>
- **KUFID di Elia Moutamid | TRAILER** <https://www.youtube.com/watch?v=bFEybpuGurE>
- **TALIEN (2017) di Elia Moutamid - Trailer ufficiale HD** <https://youtu.be/Yu2uweQ1G3Q>
- **Non sono d'accordo: indossare il velo, Freeda** https://youtu.be/2m-VO_4b4TEA
- Film: **“Footbalization”** regia Agostini F. e Furiassi F., cast Stefano Fogliata, Collettivo Agosf.
Trailer <https://www.youtube.com/watch?v=zHrNbeuL1Jg>

Non darci la (tua) voce. Ascoltaci!

è un progetto della

**la porta**

Fondazione Serughetti – Centro Studi e Documentazione La Porta – ETS

Con la collaborazione di



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BERGAMO

CATTEDRE DI MIGRAZIONI TRANSNAZIONALI
E SPERIMENTAZIONI EDUCATIVE,
PEDAGOGIA SOCIALE DELLA UNIVERSITÀ DI BERGAMO



Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato
"Cesare Pesenti" di Bergamo



ISIS "Mariagrazia Mamoli" di Bergamo

Con il sostegno e il contributo di



Fondazione della
Comunità Bergamasca

